

I valori del vivere insieme in Europa tra il sì irlandese e il nodo di Karlsruhe

di Giuseppe Tesauo

Ancora pochi mesi e sapremo se il processo d'integrazione europea avrà fatto un passo avanti, con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona. L'esito del referendum irlandese lascia sperare che anche i residui dubbi della Polonia e della Repubblica Ceca siano presto dissolti. Il fatto più rilevante è che, in Germania, la Corte costituzionale ha respinto le censure d'incostituzionalità sulla legge di autorizzazione alla ratifica del presidente della Repubblica, ratifica avvenuta proprio alla vigilia delle recenti elezioni politiche. La sentenza tedesca ha avuto vasto eco. Non condivido, però, il pessimismo di molti commentatori, che con troppa rapidità hanno parlato di un altolà all'Europa e di una forte ipoteca sui progressi futuri. La decisione non ha questa portata. La Corte di Karlsruhe, in definitiva, ha consolidato il voto parlamentare che, con il Trattato, aveva avallato a larghissima maggioranza il processo d'integrazione, nello stato attuale e nei passi ulteriori in esso prefigurati. Il resto è cucina interna.

Quanto alla natura della Comunità nata nel 1957, la Corte precisa che non si tratta di uno Stato, né federale né altro. Dunque, per valutarne natura, attività e tasso di democraticità non si possono utilizzare i parametri utilizzati per il modello statale, occorrendo piuttosto focalizzare l'attenzione sul ruolo dei cittadini di ciascun Paese membro nella formazione del consenso all'interno di quel processo. In questa prospettiva, la Corte tedesca ha chiesto che i poteri del Parlamento nazionale siano rinforzati, per dare maggior peso al suo contributo nel processo legislativo comunitario. Sono rilievi quasi banali, che, lungi dall'offrire una sponda all'euroscetticismo, spengono solo qualche eccesso di entusiasmo per alcuni passi intempestivi. La sentenza è anche una conferma della specificità del processo d'integrazione comunitaria rispetto ad altri fenomeni di cooperazione organizzata tra Stati.

Ciascuno dei membri dell'Unione, oggi 27, resta un Paese sovrano, che democraticamente e consapevolmente ha deciso di condividere l'esercizio di determinati poteri insieme agli altri. Soprattutto gli Stati hanno conservato la possibilità di ridurre o estendere l'ampiezza e la velocità del processo d'integrazione, ciò che si è puntualmente verificato con i molti trattati che hanno segnato i passaggi principali del processo d'integrazione. Nessuna erosione dei poteri sovrani degli Stati c'è stata, senza che gli Stati lo volessero. La stessa giurisprudenza della Corte di giustizia può essere rimeditata attraverso una modifica del Trattato se gli Stati lo vogliono, come talvolta è avvenuto.

In realtà, quello europeo è un processo d'integrazione che non ha più soltanto una connotazione economica, ha il suo elemento centrale nella libera circolazione delle persone, in quanto tali. Ciascuno può stabilirsi e circolare liberamente nei Paesi comunitari, con gli stessi diritti e doveri dei cittadini nazionali, in nome di una eguaglianza sostanziale nelle condizioni di lavoro che rende impossibile il riprodursi di una situazione tipo Marcinelle. L'Unione Europea è poi una Comunità di diritto, nella quale ciascun comportamento (delle istituzioni comunitarie, degli Stati membri, dei singoli) è soggetto a controllo giurisdizionale, attraverso un meccanismo sinergico tra giudici nazionali e giudice comunitario, che fa invidia, quanto a tasso di tutela dei diritti, fondamentali e non, anche ad ordinamenti giuridici di tradizioni antiche. La Commissione, organo non rappresentativo degli Stati, non è affatto il legislatore comunitario. Essa ha la funzione di proposta, in gran parte su input del Consiglio europeo e provvede alla regolazione di dettaglio su delega del Consiglio dei ministri, mediante un meccanismo che si avvale del contributo maggioritario degli esperti nazionali. Quanto al Parlamento europeo, ha un tasso d'incidenza reale sul processo legislativo comunitario che molti Parlamenti nazionali da tempo non raggiungono.

Non è certo casuale, poi, che il processo d'integrazione europea ha coinciso con un periodo di pace in Europa che non ha molti precedenti nella storia. Non è poco. E ad alcuni può anche non dispiacere che le competenze dell'Unione non le diano molte possibilità di arbitrare grandi controversie mondiali, se al contempo evitano tentazioni di opinabili avventure. Né va trascurato l'euro, che ci ha consentito di restare ancorati a un gruppo forte e a una moneta stabile, senza dover ricorrere con affanno agli antichi espedienti.

In definitiva, i valori che, insieme ad altri, troviamo alla base dell'Unione Europea, quali la pace, la persona, la tutela dei diritti, sono quelli che hanno determinato di fatto l'irreversibilità del processo d'integrazione, ispirato al rispetto delle specificità dei singoli Paesi membri. Il resto va risolto soprattutto all'interno degli Stati membri, che devono coinvolgere al giusto i rispettivi organi parlamentari nella formazione della volontà dello Stato nel processo legislativo comunitario. Il

passaggio in commissione e/o in aula di un progetto di regolamento o di direttiva è previsto da una legge in tutti i Paesi comunitari, l'importante è che non sia un passaggio distratto, almeno sui temi più rilevanti.

Dispiace, in conclusione, che voci anche autorevoli si siano levate, cogliendo a sproposito l'occasione della pronuncia di Karlsruhe, contro l'ulteriore passo che il processo d'integrazione sta per fare con il Trattato di Lisbona. I valori del vivere insieme in Europa ne risultano consolidati e sono tra quelli che possiamo e dobbiamo lasciare, forti e chiari, alle nuove generazioni.